

A.S.D. ADM ARTI MARZIALI E DANZA

合氣道

# I principi cardine delle arti marziali

Aspetti generali

Giovanni Porzio – allievo corso allenatori

2014

## Etica marziale

La lunga storia e la complessa tradizione dell'arte marziale giapponese del combattimento si concretano in una varietà di forme, metodi ed armi, ognuno dei quali costituisce una specializzazione particolare di quest'arte. Ogni specializzazione, a sua volta, è conosciuta come un *jutsu*, una parola che può venire tradotta "metodo", "arte" o "tecnica", e che indica il modo o i modi particolari in cui vengono compiute certe azioni. Nella dottrina delle arti marziali giapponesi troviamo lunghi elenchi di specializzazioni. L'intero complesso di queste specializzazioni, l'arte generica del combattimento, viene spesso chiamato *bujutsu*. Naturalmente vi sono altri termini usati nella dottrina di queste arti, nel tentativo di esprimere il più chiaramente possibile la loro natura e i loro scopi. Quando tali specializzazioni sono intese con un fine di natura più educativa o etica, "tecnica" diviene "via" (*do*) per indicare la via verso un risultato spirituale più che puramente pratico. L'ampio uso generale della qualificazione "marziale" nella trattazione dell'arte del combattimento può essere fuorviante. Possiamo venire indotti a presumere che il guerriero (*bushi*) fosse il solo creatore di tali arti, o fosse l'unico a praticarle. "Marziale" è etimologicamente legato a Marte, il dio romano della guerra, dei guerrieri, delle imprese militari. Tale assunto potrebbe inoltre indurci a qualificare le specializzazioni del combattimento come arti belliche. Il guerriero nipponico non era l'unico a praticare il *bujutsu*. La presunzione che i membri della classe militare fossero i soli praticanti è anche meno valida per quanto riguarda quei metodi in cui venivano usati strumenti di legno come il bastone. Le scuole di arti marziali frequentate dai samurai comprendevano spesso nei programmi d'insegnamento molte di tali arti, ma si hanno ampie prove che esse venivano praticate anche dai membri di altre classi sociali. Di conseguenza la qualificazione onnicomprensiva "marziale" è inesatta. Perché, dunque, la tendenza così evidente nella dottrina del *bujutsu*, e così frequente tra i maestri delle arti e delle discipline da combattimento, ad usare questo aggettivo per qualificare tutti questi metodi? Una risposta parziale si può trovare esaminando l'importanza attribuita dai giapponesi alla tradizione militare nella storia del loro paese. I guerrieri nipponici, presi singolarmente, erano "la migliore unità combattente dell'Oriente, probabilmente una delle migliori unità combattenti che il mondo abbia mai prodotto". Quasi tutta l'autentica storia giapponese è compresa in un unico, immane episodio: l'ascesa e la caduta del potere militare. Nel corso dei secoli, la fibra stessa della nazione giapponese si imbevve delle idee, dell'etica e della vocazione del guerriero. Per secoli e secoli queste virtù vennero inculcate nel carattere giapponese. I *bushi* portarono con loro le semplici idee di eccellenza, tradotte concretamente nella fedeltà personale al proprio superiore e nella disponibilità a combattere e morire senza la minima esitazione. Il popolo era stato meticolosamente condizionato ad affidarsi istintivamente alla guida dei capi militari del paese, ed a presumere che essi, data la posizione, fossero sempre onesti e sinceri. Nelle aule scolastiche e nelle caserme dell'esercito, al giovane giapponese si insegnava a gloriarsi delle tradizioni militari del suo paese. Egli imparava a credere che la morte sul campo di battaglia al servizio dell'imperatore fosse il fato più glorioso per un uomo. L'indottrinamento politico e militare dei giapponesi fu meticoloso ed ebbe un successo spettacolare. Oggi le indagini di vario tipo hanno documentato la sorprendente ripresa del Giappone dagli effetti disastrosi della seconda guerra mondiale. L'aspetto positivo della tradizione ha aiutato i giapponesi a "sopportare l'insopportabile", a fronteggiare coraggiosamente l'occupazione ed a sopravvivere, a serrare le file decimate ed a ricostruire un'industria andata in pezzi, ed a riconquistare una posizione premiante nel mondo moderno. Le virtù militari del passato vennero sfruttate per ricostruire. I Giapponesi di oggi si trovano alle prese con la tradizione classica, quindi con la tradizione militare del paese. Non si può pretendere che questa coscienza svanisca o venga sostituita da una maggiore coscienza dell'io quale agente responsabile capace di decisioni individuali magari in contrasto con la volontà del clan, della famiglia o della società, se prima la tradizione feudale non verrà riesaminata e ridefinita.

Considerando la grande importanza attribuita dai giapponesi alla loro tradizione militare, quindi, la qualificazione “marziale” (*bu*) assegnata tanto largamente a quasi tutte le specializzazioni dell’arte del combattimento nella dottrina del bujutsu, trova la propria giustificazione semantica. Le discipline moderne del combattimento senz’armi, divenute famose nel mondo con i loro nomi originali, vennero create e perfezionate da maestri che riconoscevano il loro debito nei confronti del bujutsu dell’antica casta militare nipponica. A parte poche eccezioni, questi maestri, collegano con orgoglio se stessi e le loro innovazioni nell’arte ad una tradizione che possiede un carisma irresistibile e indefinibile, derivato dalla sua stessa antichità. Anche nei casi in cui i maestri moderni pongono in risalto le differenze tra i loro metodi e gli altri, la loro posizione è inconfondibilmente chiara nell’ambito di una corrente tradizionale e ben definita dell’evoluzione. I rari casi di netta rottura con la tradizione marziale si hanno quando vengono negate le premesse fondamentali del bujutsu quale arte di combattimento, e le loro tecniche vengono trasformate in arti di pacificazione e di neutralizzazione innocua.

### **Le scuole dell’aikijutsu**

Quest’arte può venire descritta come la tecnica (*jutsu*) della coscienza, dello spirito o della morte (*ki*), coordinata, armonizzata, raccolta o concentrata (*ai*). È documentato che più di 700 anni or sono esisteva a nord del Monte Fuji una scuola di *budo* specializzata nel cosiddetto aiki-jujutsu, che veniva tenuto segreto e rivelato soltanto a pochi discepoli, per lo più nobili di antico lignaggio. Quest’arte era derivata dal ken-jutsu e a poco a poco era diventata un’arte di combattimento superiore al ju-jutsu. Il termine *aiki* indica un principio, un modo di usare il corpo come un’arma da combattimento, un modo di eseguire una tecnica con successo. L’idea centrale di *aiki* era quella di usare la potenza coordinata del *ki* in armonia (*ai*) con le varie esigenze e le varie circostanze del combattimento. Adeguando la propria strategia a quella dell’avversario era possibile acquisire il pieno controllo su di lui e sullo scontro, realizzando così lo scopo primario del combattimento: soggiogare l’avversario. Tra le antiche scuole di aiki-jutsu una delle più rinomate era la Daito-ryu. La scuola, si narra, venne fondata da Minamoto Yoshimitsu e l’arte venne praticata dai guerrieri del clan Minamoto per parecchi secoli prima di venire ereditata dalla famiglia Takeda. Il legittimo maestro dell’arte derivata dall’aiki-jutsu fu il maestro Ueshiba Morihei, fondatore dell’aikido. Al giorno d’oggi, non abbiamo possibilità di sapere in quale modo il concetto di *ai* venne incorporato nelle antiche tecniche dell’aiki-jutsu praticate nella scuola Daito. Tuttavia, la bellezza fluida e l’impressionante efficienza di questo metodo sono evidenti nell’interpretazione moderna delle tecniche praticate nelle scuole di aikido. Quando si osservano tali tecniche, eseguite in combattimento contro uno o più avversari, con le armi o senza, non è difficile capire perché, anticamente, l’aiki-jutsu fosse diventato un’arte superiore al ju-jutsu. Le tecniche di aikido, nella loro dimensione strategica, sono tutte basate sul concetto riflessivo *aiki*, cioè la totale coordinazione della reazione ad un’aggressione con la potenza dell’attacco dello stesso aggressore. Nell’interpretazione dell’*aiki* data dal maestro Ueshiba la coordinazione aveva acquisito una connotazione infinitamente più complessa di quella che caratterizza generalmente il combattimento e la sua strategia tecnica (*jutsu*) correlativa. La coordinazione si è amplificata, fino a caratterizzare la dimensione più completa dell’integrazione dell’uomo nella sua realtà totale (spirituale ed esistenziale), dal primo all’ultimo respiro. Le tecniche ideate per il solo fine del combattimento, sebbene sofisticate, erano intrinsecamente limitate a causa della loro stessa specializzazione. Il tipo superiore di armonia cui Ueshiba aspirava è ovviamente più difficile da conseguire. Egli modificò l’antico *jutsu* producendo un metodo nuovo da lui chiamato *aikido*, la “via dell’armonia”. Se egli sia riuscito a moralizzare gli antichi metodi e le tecniche del combattimento ereditati dall’aiki-jutsu è un quesito la cui soluzione dipende in larga misura dal modo in cui la sua arte viene insegnata e praticata.

## Controllo ed energia

A cosa serve un *katana* affilato e ben equilibrato, oppure un metodo complesso e tecnicamente elaborato di usarlo in combattimento se il *bushi* che doveva esser pronto ogni giorno ad affrontare la morte non avesse creato anche una piattaforma interiore, stabile, di controllo mentale, dalla quale agire o reagire secondo le circostanze di uno scontro? La relazione tra questa condizione di stabilità mentale e un'esecuzione coerente e potente di tale decisione era stata percepita chiaramente da quasi tutti gli istruttori nipponici delle arti marziali. I *sensei* più noti, infatti, insegnavano che nessun metodo aveva un valore reale se non contribuiva a sviluppare il carattere di un uomo in modo da renderlo padrone della sua arma e quindi davvero potente nell'usarla. Perciò si cercavano le "vie" o discipline che ponessero in risalto l'addestramento della mente, nel tentativo di garantire quel controllo necessario dell'io interiore che costituiva il requisito fondamentale per il controllo sull'avversario e sulle circostanze esterne del combattimento. A questo scopo, molti maestri si occupavano delle antiche teorie dell'illuminazione che, con le loro interpretazioni religiose o filosofiche, avevano cercato di aiutare l'uomo a comprendere meglio la propria realtà, affinché potesse affrontare le complessità con maggior efficienza. Alla fine, due di questi concetti diventarono le pietre miliari per lo sviluppo più elevato di tutte le arti marziali: il concetto del "Centro" (*hara*) e il concetto dell'"energia intrinseca" (*ki*), contenuti entrambi nell'una o nell'altra forma, in tutti i sistemi orientali di pensiero. Questi due concetti formavano il nucleo di una teoria della "centralizzazione" (*haragei*) che i maestri del bujutsu adattarono abilmente allo sviluppo e alla stabilizzazione di quella inflessibile personalità coraggiosa che era tipica del *bushi*. Vi riuscirono veramente? Tutto sembra indicare che vi riuscirono, almeno dal punto di vista militare. La fama del guerriero giapponese era a quanto sembra ben meritata. La sua impassibilità in battaglia, la sua dedizione assoluta, la sua decisione nell'eseguire gli ordini di un legittimo superiore, il suo coraggio e la sua disponibilità a sacrificarsi senza un attimo di esitazione e, naturalmente, la potenza, la forza delle sue azioni in combattimento, tutte queste qualità divennero celebri e furono grandemente temute. La parola *samurai* cominciò ad identificare non soltanto le qualità positive di un militare professionista ma anche altre, meno ammirevoli: il fanatismo e l'estremismo nazionalista che, rendendo cieco il samurai alle altre dimensioni dell'esistenza, spesso lo riducevano al ruolo sanguinoso di una macchina da guerra, priva d'anima.

## Aikido

Tra le moderne discipline derivate dalle varie forme del bujutsu praticato dal *bushi* nel Giappone feudale, l'arte dell'*aikido* sembra l'unico metodo che, a tutti i livelli, è basato sulla dottrina del *haragei*, considerata la chiave di quella continua stabilità mentale e di quell'estensione dell'energia coordinata da cui dipende la soluzione esatta dei problemi strategici. I fattori esteriori dell'arte e le tecniche d'immobilizzazione e di proiezione sono elementi importanti del metodo, ma la loro esatta esecuzione dipende dal giusto sviluppo e dall'efficiente utilizzazione di quel Centro interiore di stabilità mentale e di energia coordinata. Per il maestro dell'*aiki*, la forza è mentale. Il corpo è solo uno strumento. Se si allena soltanto il corpo ne deriva uno squilibrio, e in età avanzata l'atleta soffre, deve sempre "tenersi in forma", anche se i suoi organi interni non sono in grado di sopportare lo sforzo muscolare necessario. Ma il corpo si limita a seguire la mente, e quindi l'uomo dell'*aiki* addestra la mente, sviluppando al massimo il proprio sistema nervoso, in modo da poter usare i muscoli con la massima efficienza. Ogni forma di *aiki* è una tecnica per addestrarsi al controllo del *ki*, questa forza illusoria, sfuggente, fluida e indefinibile.

## Morale

Nella dottrina delle arti marziali, la pratica del bujutsu viene raramente considerato come l'unico aspetto o come l'aspetto primario di tali arti. Anzi, quasi non vi sono testi, di carattere generale o dedicato rigorosamente all'insegnamento tecnico che definiscano queste arti come metodi puramente pratici. Quasi all'unanimità, i più famosi maestri delle arti marziali che abbiano scritto sulle rispettive specializzazioni hanno affermato che il bujutsu era qualcosa di più di una varietà di metodi di combattimento. Essi sostengono che queste arti sono "vie" o discipline di avanzamento morale, destinate a favorire la formazione di una personalità matura, equilibrata e integrata, di un uomo in pace con se stesso e in armonia con il suo ambiente, tanto sociale quanto naturale. Nella dottrina del bujutsu questo sistema viene chiamato *budo*. *Do* denota quindi più una fede che una tecnica, una visione più che l'esecuzione, la motivazione più che l'azione. Budo si identifica con le motivazioni supreme che dovevano regolare la condotta del guerriero giapponese (*bushi*). Il buido, perciò, è legato all'etica della classe militare nipponica, nonché alla disciplina che quella classe aveva adottato ed affermava di seguire, nel tentativo di adeguarsi a certi morali e di integrare ogni guerriero nel sistema come individuo stabile, maturo e quindi fidato. Nel contesto delle motivazioni etiche del bujutsu, la dottrina delle arti marziali contiene tanti riferimenti a quella particolare setta buddista conosciuta in Giappone come Zen. Si sostiene infatti che lo Zen costituisse il fondamento delle arti marziali nel Giappone feudale, che fornisse alla dottrina del bujutsu una teoria e una filosofia per spiegare e giustificare la pratica delle arti e che offrisse al praticante discipline appropriate per sviluppare un carattere forte e una personalità.

## Evoluzione

In base al materiale dottrinario esistente si potrebbe dire che, dal punto di vista storico, le arti marziali del Giappone feudale presentassero tre schemi principali di sviluppo ed applicazione. Ognuno di questi schemi, a sua volta, rivela un fine preciso, spesso in contrasto con i fini degli altri due. Insomma, potevano venire applicati come metodi di combattimento, come forme di rappresentazione ritualistica, o come discipline d'integrazione. La prima applicazione è sempre stata la più comune, e anche la più impressionante. Dati i modi potenzialmente pericolosi in cui il corpo umano veniva usato spesso è estremamente difficile qualificare il bujutsu da un punto di vista che non sia strettamente legato all'antico dilemma dell'uomo posto di fronte ad un altro uomo in combattimento: uccidere o essere ucciso. La seconda applicazione era invece lontana dalla dimensione austera e brutale del combattimento. Era intesa, cioè, come forma di comunicazione sociale, con gesti ed armi usati simbolicamente per esprimere un'idea, evocare uno stato d'animo. In questo secondo senso il bujutsu divenne una cerimonia o uno spettacolo, parte del patrimonio tradizionale del paese. Il bujutsu, infine, si evolvette in qualcosa di più complesso di una semplice disciplina ginnica, perché il praticante approfondiva sempre di più quelle teorie dell'*hara* e del *ki* che trascendevano i confini ristretti del combattimento e le dimensioni altrettanto limitate della coordinazione individuale per scopi limitati. Interpretando queste teorie come mezzi di sviluppo sociale e universale, certi praticanti trasformarono il bujutsu nel buido. Quasi tutte le arti principali del bujutsu sono state applicate prima o poi in questo senso, e cioè come discipline religiose o filosofiche d'integrazione per l'evoluzione della personalità. L'arte della spada (*kendo*) e le arti del combattimento senz'armi (*judo*, *aikido*, ecc.) sono state anch'esse usate, e vengono tuttora usate, come discipline d'integrazione, basate su certi schemi sociali di comunicazione e di reciprocità, esemplificati mediante lo sviluppo della coordinazione fisica, funzionale e psicologica. Nell'*aikido*, per esempio, questi schemi sono incorporati nell'idea di armonia, nel senso più ampio della parola.